

# GL'ITALIANI LIBERI

SATIRA

DI

**DOMENICO MELCHIORRE**

da Riva del Lamone.



FIRENZE.

COI TIPI SUCCESSORI LE MONNIER.

—  
Gennaio 1871.

## INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Melchiorre, Domenico

**Titolo:** Gl'italiani liberi : satira / di Domenico Melchiorre da Riva del Lamone

**Pubblicazione:** Firenze : coi tipi successori Le Monnier, 1871

**Descrizione fisica:** 20 p. ; 19 cm.

**Versione del testo:** 1.0 del 16 novembre 2012

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GL'ITALIANI LIBERI  
SATIRA  
DI  
DOMENICO MELCHIORRE  
da Riva del Lamone.

AI ROMANI  
AFFINCHÉ  
DAI VIZÎ POLITICI  
DEGLI ALTRI ITALIANI  
SI PRESERVINO.

## GL'ITALIANI LIBERI

Ranier, cui dieci lustri gravan gli omeri,  
Non il robusto ingegno, e in Livio e Tacito  
Paragoni le istorie, ai pigri stimolo;  
Se riposi da studî melanconici,  
Non ti scuoton de' Gracchi idee magnanime,  
Non vedi il Roman Fôro, ed ivi accogliersi  
I nuovi Tullî e noi stirpe degenerare?  
Nella congiunta omai ampia penisola  
Insorgon molti a simular filosofi,  
Duci, tribuni, eroi che a tempo vissero;  
Curan d'illustri fatti gli ammenicoli,  
Né un segno pur traluce dello spirito  
Che gli antichi moveva. Hanno per simbolo  
L'Ideale universo indefinibile  
Con Roma, a cui s'inchinin tutti i popoli;  
E a Marte non vorrian, servo di regole,  
Gl'Itali ascritti; imberbi l'alma Venere  
Onorino, Minerva fiacchi e lividi.  
Cincinnato novel, resa Partenope  
In libertade, stette in solitudine,  
Ma l'intelletto non n'adegua l'animo. —  
E d'altro stampo ecco larve e fantasimi  
Di chi la Fede suggellò con semplici  
Parole e con la vita; esperti i Vescovi

Per le terre le sparse ossa virginee  
In più nicchie raccolte, tante patrie  
Annoverate avean quante Canoniche:  
Or Simone si piagne e i chiostri comodi,  
Le Bolle, il santo rogo, le enfiteusi:  
Contro il fuggito gregge si dibattono  
I Cardinali in veste di Grisostomi,  
A statuir che gli emisferi domini,  
Con infallibil cenno, il Prete Massimo.  
Or lasciami cantar di Eroi politici,  
Ch'una per altra età scambiar m'insegnano  
E a nuove cose vecchi nomi aggiugnere;  
Tocchi la sferza ancor gli Àuguri e i Flàmini  
Ch'escon dal Tempio, e noi dal Fôro additano. –  
Siccome in primavera si trasformano  
In larve e farfallette le crisalidi,  
Sciame così di partigiani logori  
Si rinnovella e mal si move ed agita.  
E come col pastor soglion le pecore,  
Che prontamente alla sua voce timide  
A dosso alle compagne il muso strisciano;  
Per viltade così costor s'imbrancano  
Ligi e sommessi a' dittator' pontefici,  
Infra cui l'uno è sempre all'altro opposto;  
Galli, germani, orientali, nordici,  
D'ogni rito e color, fuor che in Ausonia  
Nati, nudriti o instrutti. Altri precorrono  
Con affannata lena, e indietro tornano  
Da' retriivi ammiccati; altri si annidano  
Con vischio o pece ne' triclinî pubblici:  
«Roma, Roma è terren sacro a' neòfiti»

S'ode esclamar da liberali timidi;  
– E dagli audaci «Italia io feci, reggerla  
È dritto mio» – da' federali o autonomi  
Che in lor pugno tener il fato estimano  
«Il gentil loco che mi vide nascere  
Ben vale un regno» – Di continuo sciupano  
La lor tela o l'altrui, più che Penelope,  
I moderati: i men nocivi e inabili  
Del poter sazi, o con la fama lacera.  
Nuovi chiaman prefetti, edili, giudici,  
Crëan pe' loro adepti scelte cariche  
Ed un Marcel tenuto, altri rimuovono.  
Né s'incontran pur nove d'un medesimo  
Parer costante, e dentro breve termine  
Nella caduta l'un l'altro precipita.  
Nugol di legulei guasta con l'alito  
I segreti negozi, e con le stridule  
Assidue voci l'areopago intronano.  
Di maraviglia pieni (il maggior numero)  
Li trascina ad oprar stella benevola,  
Ma gl'impaura e cecamente volgonsi  
Or qua or là, come virgulti al turbine.  
Anco i Quiriti di sé stessi immemori,  
Di lor sorte sovente trepidavano,  
Lasciando il rivo per la china scorrere! –  
Di libertà non sanno dir che gli oneri:  
Le sacre cittadine armi non usano;  
Nè 'l diritto dell'urna, o come lecito  
Di promesse baratto; indi si eleggono  
In più Comizi, tai cui meglio il vomero  
Affidar si potria, che 'l nobil cómpito.

La sacra del pensier face che illumina  
Coi puri tipi il mondo, in lai feminei  
In pertinaci gare, e in fole sprecano.  
I sacerdoti per sagaci oracoli  
Libertade abborrendo, in lei s'immischiano  
Spargendone il velen con stile adultero:  
Uguali ai novatori sì veridici,  
Che poco manca da loro al Pontefice.  
E forse giova in estremo pericolo  
Giacer inerti i liberali, attoniti,  
Più che la piena degli affetti espandere.  
Se agognan feste, clamori, spettacoli  
E a ogni giro del sol nova provincia,  
Poi dell'acquisto in paragon non curano  
Accrescer studî e forze, onde continovi.  
Ci riposiam beati accanto ai tumuli  
E alle statue degli avi, alteri poster!  
Pronti molti in fuggir civile officio  
Che tedio renda e non cresca il peculio;  
E accorti a' stratagemmi, onde al temibile  
De' dazî percettor sé stessi celino.  
Sfoggio di austeri detti, e spesso teneri  
Moti del cor verso i maggior colpevoli:  
Giurati incerti le bilance toccano  
A pena sì, ch'or della plebe gl'impeti  
Or meditati parricidî escusano:  
Così non fecer Torquato né Giunio  
Coi figli, che in oblio le leggi posero.  
Cui auree croci 'l petto ornano e ciondoli,  
I cavalieri, non tutti percorrono  
Della scïenza il campo; giunti al limite



Di lunga corsa, di dolor morrebbero,  
Ove amico o rivale un verde fregio  
Non scorga in su l'occhiel mentre si mostrino  
A' portici, a' teatri, alle anticamere:  
Ecco i Valerî Maestri dell'Ordine  
Equestre, ed ecco Fulvio, Emilio, Curzio.  
A mille i precettori, e Saggi un decimo;  
Vôte l'aule che un tempo fur sì celebri,  
O quivi stanno fisici e filologi  
Pensando come gl'imperî dividere;  
Ed alla plebe non insegnan leggere.  
E i giovinetti, che sì strenui pugnano  
In patrie guerre, e non si vantan martiri,  
Tardi onorati con piangenti salici;  
Mentre in vessillo i cari nomi imprimono,  
Emblema d'ira, congiurati inutili.  
Solo in sperder gli error', gli odî implacabili,  
Che le sètte e le tenebre alimentano,  
Securo baluardo sta l'esercito,  
Di valorosi scola e di filantropi;  
Benché nol regga Scipïon né Fabio.

Odi, Ranier, nell'indistinto fremito  
Di colta plebe in adunanza sciogliere  
Ardui problemi? e i promotori gli emuli  
Non presenti assalir, con voce unanime?  
Vanità di parer maestri e vittime  
Muove i fratelli, ed arma è vilipendere,  
Ove il braccio non comprino di fetidi  
Speculator' dell'altrui vita. I Flàmini,  
Martiri tutti, pria che 'l capo pieghino  
Tramano all'ombra, redimendo l'anime

Di vivi e morti; lor mercede è il querulo  
Susurrar di pinzochere e di rustici. –  
Que' liberali, che disdegnan vincoli,  
Né alcun maestro nel lor cor s'insinua.  
Per viva fantasia le cose sforzano  
A più sembianze dal vero dissimili;  
Arguti a esaminar, dotti a distruggere,  
Buone le cose altrui, l'itale pessime,  
E il nulla fare fatica dolcissima.  
Niun critico è maggior di quel che i visceri  
De' Ministri disveli, benché il minimo  
Pensier pronto non abbia ad util opera.  
Una colpa di Cassio, una di Cesare,  
In tutti i nati di tal nome accumula  
Pari sentenza di color, che impavidi,  
Sorbendo aroma od aspirando l'etere  
Di profumata foglia, in ozio siedono;  
O nel Consilio del Comune, agevole  
Al supremo poter palestra e fomite.  
Di tutti cercan il loco d'origine,  
Il fiume, il borgo, la cittade istorica,  
Poi che scendon le colpe in retta linea  
Dalla cerchia nativa incorreggibile;  
Mai tra lor vedi Giovenale o Persio? –  
Per contro molti un mondo aereo fingere  
Ove ogni cosa par limpida ed ottima,  
Trepidant forse che sciagura incognita  
Li costringa a brandir l'armi ch'esecrano.  
Lor saper si profonde in motti ambigui,  
Che di fiamme al chiaror guizzano e brillano  
Infra i suoni e le danze, a' deschi a' circoli.

Tempo non v'ha né loco tolto a dispute,  
Ne mai si tronca nodo che avviluppasi  
In più cavilli e dubbi etimologici.  
Or che fia mai, se eletti dalle Curie  
I conspiranti, i parolai e gl'invidi,  
Legislatori seggan? strani retori  
Parranno a udirli esaminar capitoli;  
Sommo argomento la persona offendere,  
Celar insidie in plauditi preamboli  
A fin che salga chi da tergo gli eccita;  
Però spesso proponsi, puro e semplice.  
Ma non candido già del giorno l'ordine.  
Vediam taluna schiera non dimettere  
Di suoi principi un jota, e con scambievole  
Cura conceder lodi e toglier biasimi  
A cui si ascriva in su le ree matricole:  
Talor contando i voti, appare un ibrido  
Di demagoghi e patrizî connubio.  
Lascio le pugne invereconde; i gemiti  
Ch'escon del petto a Cavalier che simula  
Venir da' sgherri trucidato; il codice  
Fautor d'inganni in publico giudicio;  
E le prove supposte, irreperibili:  
Falsi i poveri sono, ed integerrimi  
I possessori di più terre e cedole.  
Tali i Padri Coscritti, che provveggono  
Se nemiche si fan Gallia e Cartagine,  
Così dal Fôro la magion misurasi;  
Ove confusa alle gioconde immagini  
D'amor, la patria bile anco rigurgita  
Sotto il velo di libero discutere.

Così vediam, Ranier, con virtù facili  
I vecchi e le matrone farsi esempio  
Illustre ai figli, che a tal scola imparano.  
Come lor cure e lor pensier' conformano  
A domestiche pompe, e savi credono  
Ch'alto parlar con lieve sacrificio  
Italia, in duri casi, chiegga a' giovani;  
Il mondo aspetta non vederli simili  
Agli oscuri Quiriti, che 'l tugurio  
O il podere educava: a un tratto gloria,  
Per grandi geste, imperitura avevano;  
Còclite, Muzio, e 'l gran Fabrizio povero  
Che volle sol per lealtà vincere;  
Clelia che passa per onor il Tevere,  
Cornelia che sue gemme i figli novera.  
Un sospetto n'offende, che nostr'indole  
Più non comporti dell'arti piacevoli  
E del poter civil le gioie e l'ansie;  
Ma sagace pensiero od atto insolito  
Che paia luce di spontaneo genio,  
Piega le genti in nostro prode, e suscita  
Un plauso, ch'indi muore in su le placide  
Rive dell'Eridan, d'Arno e dell'Adige,  
Dove l'alloro sfrondano i malevoli.  
Nei più le molli fibre inerzia assidera:  
In presagir e cimentar ostacoli,  
In temere e sperar l'animo esagera  
Nell'arti, ne' commerci, nella critica:  
Nostro ingegno è vivace, maneggevole  
A più cose che breve ora l'allettano;  
Musica, rime, plastica, meccanica;

L'estro nuove bellezze spesso immagina,  
Raro il freddo giudizio indi le termina.  
Come per l'etra fugaci metèore  
Le scientifiche idee nascono e muojono:  
Ma poi che 'l frutto gode chi persevera,  
Lo stranier coglie i germi e con sollecita  
Arte sviluppa, quasi fior dal polline.  
Da' tèoremi i corollarî impliciti  
E più strumenti crea con puri calcoli. –  
Ebbe il saper antico la parabola  
De' donati talenti; or mira i Siculo  
E quei di Puglia e di Maremma squallidi  
Posar le mani a' fianchi, lande vergini  
Lasciar deserte; o dove di pericoli  
Irta è la via, disperder grani e pampini,  
Che in fertile terren tosto maturano.  
A piè di monti con abeti e frassini,  
E tra torrenti, la pianura stendesì  
In piagge che tre mari intorno bagnano,  
Dove le carche navi levar l'ancore  
Potrieno a mille; eppur lombardi e càlabri  
Sott'altro cielo i lor penati recano.  
E a pianger molti, e dir cagione i prèsi  
Dell'acque che dal ciel copiose cadono,  
De' rai del sol, che i fiori e l'erbe abbruciano.  
Li appaga a pena il varco, che sì celere  
Dischiudesi ne' massi del Cenisio;  
O il novo onor della vetusta Brindisi.  
Mentre i tribuni la Legge Licinia,  
Che divide le terre, opinan chiedere;  
I senator' prudenti eccelse eleggere

Commissiõni fan, Comizî agricoli,  
Industri Comitati, che distillano  
Generosi progetti: e quei soscrivere  
Ordin lungo di cifre, e a rate gli obblighi;  
Poi dubitando che i sesterzî manchino,  
Dell'arduo pondo aggravano l'erario,  
Se non sottentri l'avidò Sulpicio  
Sommo lucro a carpir da esiguo mutuo.  
Fugge dai campi e dai commerci solidi  
L'oro o 'l papiro: ove sui banchi adunisi  
Scevero di paure, all'armi gridano:  
«Monopolio è ricchezza, o privilegio.» –  
Oppositori son fino dall'utero  
Materno, e nacquer forse nella settima  
O quinta luna; frettolosi e improvvidi  
A' monarchi contrastano e a' triumviri;  
E a lor dan lode gl'inesperti soliti,  
Che Pompilî ed Ulpiani esser presumono.  
Sovrabbondan gl'ingegni, ciascun reputa  
Che quel d'altri non giunga il suo né 'l superi;  
Fidansi di lor vena inesauribile  
Di retto senso, che il vulgare elimini;  
Esperienza falla, o come incomodo  
Inciampo, arresta il lor cammino rapido:  
Costor per ogni dove si rincontrano!  
In guerra in pace lor programmi e metodi  
Ch'ottimi afferman oggi, doman futili,  
Intempestivi, o fors'empî ed ignobili  
Se gli avversarî per concordia assentono:  
Come i fanciulli, cui la mamma un ninnolo  
Nieghi severa, pieni d'ira strillano,

E avutol tra le man ratto il disvogliono. –  
In dieci lustri, mio Ranier, rammemora  
Gli aspri comandi, le spade, le clamidi  
Di Tiberî e Seiani; or stretti in intima  
Congrega, or spinti a vicendevol odio  
Da scaltri sacerdoti, a frutto davano  
Statuti monchi, abortite repubbliche;  
E i cortigiani lor laici od accoliti  
Traean sgomentando l'empio traffico  
Della bipenne.... Di vendetta il demone  
Un di costor prende a' capegli? n'escono  
Armati dalle reggie ceffi orribili,  
Che gl'innocenti alle lor case svelgono.  
Era allora de' mali 'l minor l'ultimo  
Supplicio, né maggiore il duro carcere:  
Raccapriccio ne' cor teneri sveglino  
Del silenzio le cuffie, i piombi torridi,  
Le turpi verghe, il sangue onde grondavano,  
E 'l domandar perdono a' rei carnefici!  
Delitto era parlar, silenzio assevera  
Malcontento represso; il nato povero  
Nulla saper ei de' fuor che dell'Erebo,  
Il ricco sol quanto non vieti l'Indice.  
Pur vittoria non è, se l'aer torbido,  
Minaccioso di grandine e di folgori,  
Faccia fuggir crudeli prenci e monaci;  
Uopo è chiamarli dalle terre inospiti,  
E noi co' ceppi in un tumulto spingerli  
All'esilio e co' sassi: alta ignominia  
Strappar con gravi patti il quadrilatero  
Ad oste poderosa. O menti lucide,

O illusione dell'Esul Apostolo!  
Santa impresa fu già, conato eroico  
Mentre nel sonno e nell'error giaceano  
Tutti, pel patrio suol pochi combattere:  
Or che men cale la forma che l'essere,  
E temperata monarchia sui ruderi  
Delle vinte tirannidi si abbarbica,  
Il cospirar mutò fine e pericoli;  
Per mite pena i rei faville accendono  
Di civile discordia. Or qual rammarico?  
Se accortezza ed ardor manchino a' miseri  
Discendenti di barbari e di cherici  
(Prima eccelsa eravam di eroi progenie)  
Non vale reggimento più o men libero:  
Tal la plebe e i tribuni, e tali i consoli.  
Tra i Censor' delle Leggi ora si predica:  
«Serbisi pur in cor fede dinastica,  
»Altri tempi verranno, ahimè l'indomito  
»D'Italia affetto è in capi omai disutili  
»Per etade o per duol pronti a dissolversi;  
»Grandi lor spirti fur schiavi a' proconsoli!  
»Bisognan opre di vigor, e limpide  
»Intelligenze; aperto è il campo, gl'idoli  
»Dalle man de' solleciti s'infrangono».  
Vane tai voci son, se nelle tenebre  
I profetati redentor' si appiattino.  
Han gli oratori pregio? ottimo auspicio,  
Cresca Icilio de' nostri – fra lor pensano  
Senza un astro visibile i satelliti: –  
Mente precoce, ardito cor, spontanea  
Favella che prorompe un mar di satire,



Vie più l'alletta la felice aureola  
Di sapiente in cotidiane pagine.  
Non io gli tarperò l'ali sì fragili,  
Poi che forse già pria ch'ei tocchi l'apice  
A mezzo del cammino i suoi l'annientano.  
Ma se il punge disìo di metamorfosi,  
Per giugner al poter, impercettibili,  
Creda; un savio pensier altri ne genera;  
Non segua i cittadin che bamboleggiano,  
Ch'ei fia costretto mal suo grado erigersi  
Duca supremo di una gente ambigua  
Con Catilina che, pel sommo imperio,  
Di lacerar contento è la penisola  
Gridando mora cui la rese libera.

Un picciol punto dal malvagio scevera  
Colui, che per salir scherza col popolo,  
Di speranze lo pasce, e più nol domina.  
Legga Icilio di Tullo sottilissimo  
Di persona e d'ingegno, e attento mediti.  
Tullo a ogni cosa oppositor sofisticò,  
A dritta e a manca tentennando, rotola  
Nel centro, e lo perché ne ignora; instabili  
Altri il seguon d'appresso: colui s'anima  
Al rumor delle voci ed alla fervida  
Delle parti battaglia, fiuta il rantolo  
De' morenti Ministri, l'ombre pallide  
Degli avi suoi con destre minaccevoli  
Scorge ad esso additar le vôte cattedre  
Invidiate, al suol cadute l'infule;  
Ei se n'adorna, e come in spera lucida  
Riflette in sé i color' che intorno cangiano:

– Republicanì con toga monarchica,  
– Conservatori con berretto frigio,  
– E i sciaürati del limbo politico  
Che non imprecan mai né mai non plaudono,  
S' alzan o seggon come l'aure spirano.  
Fatte le parti, adunato il Consilio,  
Tullo risolve le montagne scuotere  
E dal sacro terren cacciare i barbari:  
Fa de' seguaci un fascio, tal che l'indole,  
E 'l fin che guida ogni socio più prossimo,  
Negli altri si compenetra e s'inocula.  
Opporsi è lieve, altro è l'oprar; vacillano,  
A chi troppo promette, i gracili organi:  
Allor che sorge il tempo anzi propizio,  
Del gran Camillo imitator esimio  
Tullo il fascio rallenta, quei disciolgonsi  
E dalle scarne sue dita gli sfuggono.  
In Roma stetter vincitori i barbari,  
La eredità degli odì altri raccolsero:  
Ambizion che non ha frutto! correre  
Per cittadi il vedrem, ma rotto il fascino  
Lui schivan prima, e l'un l'altro vitupera,  
Il proprio ognun falso trionfo celebra:  
Soffian nel foco, qual di fabbro mantici.  
Del Guttembergo i mobili caratteri  
Leggi, riforme e dritti, a fiumi spandono,  
Siccome lava di lapilli e cenere....  
Cessi il dover, o sia qual pena ai deboli  
Nemici inflitto! Poscia, onde in un attimo  
Di lor conversìon si fidi il popolo  
(Tullo lavò la sua colpa d'origine)

In aspetto pentiti, nel poligono  
Entran degli avi nostri; ivi si aggruppano  
A Familia, a Decuria; e indivisibile  
Quest'Italia, tra lor scissi, blasfemano.  
O male rinnovate antiche istorie!  
– Brutti che cercan Tarquinio e Caligola,  
– I Regoli spergiuri – Mario cupido,  
Che i futuri trafitti in mente enumera  
– I Curzî, che ad altrui schiudon voragini  
– I Coriolani, i Catoni purissimi,  
Che delle proprie lor colpe dimentichi  
Audacemente i meno rei censurano. –  
Si arresta, o mio Ranieri, il sermon sdrucchiolo  
Sur una china perigliosa ed improba:  
È la guerra social – Pompeo o Spartaco!  
N'udrai la fine pria che gli occhi chiudansi;  
O fia materia a intaminato Persio  
L'ampia corruzion che insino agl'infimi  
Strati dai medî e dai supremi innoltrasi.  
O nova Roma, o patrio ultimo Termine!  
Vulgasi il passo là, ove non nacquero  
Costor sì falsi; là ove si appuntano  
Dal mondo tutto, con audacie e remore,  
Liberi pensatori e catecumeni.  
Già gl'idolatri della forza ferrea  
Contro la Legge Sacra, in rozzi secoli  
Con le preci acquistâr cittadi e militi;  
Speran ch'a terra cada l'edificio,  
Come con regi e imperadori videro  
Lasciar di lor dominio orme indelebili:  
Nelle vittime gli Àuguri non lessero! –

Vedi quant'è la nostra età dissimile  
Da quella degli Eroi, stirpe di Romolo!